

Intervista rilasciata su videocassetta dalla Sig.ra Marietta Leina il 17 marzo 2004 presso il laboratorio di storia della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino).

Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò. Addetta alla registrazione: Prof.ssa Andreina Tartaglione.

• **Come si chiama?**

Mi chiamo Marietta Leina Michelina e sono nata a Collegno il 26 dicembre 1933 in via Provana. Ho vissuto fino al 1940 a Leumann poi, essendo noi una famiglia numerosa, abbiamo trovato una casa più grande vicino alla cooperativa di Grugliasco e lì siamo stati più comodi perché avevamo quattro camere invece di due.

• **Quanti eravate in famiglia?**

Mia mamma ha avuto undici figli.

• **Undici?**

Ne ha tirati su dieci perché ha perso una bambina piccola che aveva due anni. Mia mamma era di Nocera Umbra e dopo che la mia famiglia si era stabilita a Collegno nel 1930 sono nati cinque figli. Gli altri erano nati prima in Lussemburgo. I figli più grandi hanno fatto l'asilo e le scuole a Leumann, i più piccoli hanno frequentato la scuola a Grugliasco. Qui c'erano i Fratelli che facevano le scuole ai maschi e le suore alle bambine; erano due scuole completamente diverse.

• **Religiose?**

Sì, religiose. Io ho fatto l'asilo e la prima elementare a Leumann. Allora le medie non esistevano, c'erano le scuole commerciali e chi voleva farle poteva andare di domenica e dopo tre anni prendere il diploma.

A quei tempi potevi così lavorare come impiegata perché era già un titolo di studio superiore.

Noi abbiamo fatto le scuole a Grugliasco con molta rigidità perché andando a scuola dai preti... bisognava andare a messa di domenica.

• **Che famiglia eravate?**

Normalissima.

• **Era una famiglia contraria al Fascismo?**

No, noi eravamo una famiglia normalissima; mio padre non ha mai preso la tessera del Fascismo, tanto è vero che quando...

• **Ah..., quindi non eravate tanto normali!**

Per loro. Mio padre che non aveva la tessera era venuto qua nel 1930. Era nativo di Lanzo e si è messo a fare il muratore con i suoi fratelli. Prima aveva lavorato in miniera per

tanti anni, però la vita del minatore era poco sicura. Mio padre raccontava sempre che a diciotto anni non aveva più né la mamma né il papà; erano sette figli e allora è andato a fare il minatore.

- ***Dove aveva fatto il minatore?***

In Lussemburgo.

- ***Quindi era emigrato?***

Diceva sempre: "Ricordatevi che il pane guadagnato nel proprio paese è duro, ma quello fuori è peggio, perché sei sempre uno straniero. I lavori più brutti erano i nostri, andavamo a 1375 metri sotto terra e lì c'era molto pericolo, perché bastava una scintilla, c'era il grisou". Quando scendeva in miniera non sapeva se sarebbe tornato su la sera; eppure bisognava guadagnarsi da vivere e c'era solo quella possibilità. Quando è stato preso sotto la miniera si è salvato per puro caso, ha avuto delle emorragie, delle costole rotte. In quell'occasione deve aver deciso di tornare in Italia.

- ***Però non era favorevole al Fascismo e non ha mai preso la tessera!***

No, tant'è vero che quando ha lavorato per due anni alla costruzione del muro al campo sportivo di Collegno gli davano solo il buono per prendere due chili e mezzo di pane e due o tre litri di latte al giorno; quella era la sua paga, perché non aveva preso la tessera.

- ***Vi aveva spiegato perché non aveva preso la tessera? Cosa diceva del Fascismo?***

Aveva le sue idee politiche, diceva sempre: "Voi dovete filare dritto, lavorare e farvi rispettare. Se sapete di fare il vostro dovere non dovete avere paura di far valere le vostre ragioni". Questa era la predica che ci faceva. Siamo stati una famiglia di lavoratori, abbiamo lavorato tutti in fabbrica.

- ***Dove?***

Io a Leumann. Abbiamo seguito sempre le sue parole. Ci faceva filare, ci teneva che fossimo sempre in ordine, puliti, anche il periodo delle vacanze. Mio padre prima ha lavorato alla Frendo, poi è andato a Torino in una fabbrica di cavi elettrici; faceva la notte. Mia mamma lavorava allora in una fabbrica di compensati, la Varoni, in Corso Francia, dove adesso ci sono quei palazzi azzurri a Santa Maria. In seguito anche mio padre è andato a lavorare in questa fabbrica; lavoravano fuori al freddo, facevano i turni per poterci stare dietro.

Poi mio padre è diventato caporeparto perché parlava tedesco, quando è arrivato un macchinario dall'estero e nessuno riusciva a capire le persone che erano lì a montare la

macchina. Poi si è licenziato per questioni sue, è andato a lavorare a Torino in una fabbrica di cavi elettrici, ed è tornato dopo la guerra.

• *Durante la guerra suo padre era in fabbrica o è stato richiamato?*

No, mio padre era del '99. Finita la guerra è andato a lavorare alla Frendo, e lì è rimasto fino a sessantadue anni, quando è andato in pensione. Era caporeparto ai forni dove facevano i ceppi dei freni e ha sempre lavorato tanto, perché non spegnevano mai i forni, non staccavano mai i macchinari. Gli avevano assegnato un reparto di donne invalide, che potevano lavorare stando sedute al banco, però i lavori pesanti se li doveva fare lui. Durante la guerra ci siamo beccati tutti i bombardamenti andando a scuola.

• *Lei comunque cosa ricorda del Fascismo come ragazzina?*

Mia sorella ricorda molto più di me perché è più grande, faceva i saggi vestita da "piccola italiana".

• *E lei non faceva il sabato fascista?*

No, prima di tutto perché frequentavo le scuole private dalle suore. Andavo a scuola dal lunedì al sabato, dalle nove a mezzogiorno e dalle due alle quattro del pomeriggio; la domenica mattina alle nove dovevo essere a messa, e c'era una parte della chiesa riservata ai maschi e un'altra alle femmine, e anche l'entrata era diversa. Inoltre avevo una tessera che veniva timbrata durante l'anno scolastico con una stelletta diversa per il mattino e per il pomeriggio e questo voleva dire che non dovevi mai mancare. Tutti i pomeriggi c'era la benedizione e il prete parlava dal pulpito della chiesa che era sempre tanto fredda. Ricordo il freddo, e anche lo spavento, la paura, perché si andava a scuola e veniva l'allarme e quando c'era l'allarme quasi sempre arrivava la flotta degli apparecchi; ne arrivavano ventiquattro, a gruppi di sei. A mezzogiorno le suore aprivano le porte e così io che avevo quasi mezz'ora di strada per venire a casa me la facevo tutta di corsa.

• *Non avevate dei rifugi?*

Niente. Ricordo quella volta che le suore ci hanno detto di pregare perché avevamo gli apparecchi sopra di noi, si vedevano, volavano a bassa quota. E volevano portarci in cantina ma poi si sono sentite un po' in colpa perché se succedeva qualcosa la scuola ci sarebbe crollata sopra.

• *Siete rimaste in classe?*

Siamo rimaste nell'atrio, abbiamo pianto e pregato tanto e comunque non ci hanno

bombardato, siamo ancora qua a parlare di questo. Però la nostra non era vita, perché allora gli inverni erano terribili, c'era sempre tanta neve, il vestire non era adeguato, perché ti mettevvi il paletot ma avevi le ginocchia scoperte, le calze fino alle ginocchia, perché le calze lunghe costavano di più. C'era sempre il problema dei soldi; si lavorava tanto ma i soldi non bastavano. In tempo di guerra chi aveva soldi riusciva a comprare del riso e della farina alla borsa nera.

La cosa che ci mancava di più era il pane, ed essendo tanti bambini così il pane era la cosa principale. Allora mio padre lavorava alla Frendo e il direttore che lo teneva in considerazione gli portava le sue tessere. Tutti avevano la tessera e ogni giorno si tagliava il tagliandino e con questo si andava a prendere la propria razione di pane, non so se erano due etti a testa. Mio padre aveva un supplemento perché faceva lavori pesanti. Noi avevamo la panetteria proprio davanti casa e la signora ci faceva portare tutti i tagliandi e ci dava tutto il pane subito. La tessera annonaria doveva durare tre mesi, ma noi il primo mese avevamo già mangiato tutto il pane.

Alla Frendo c'era un'impiegata la cui sorella aveva la panetteria a Leumann in corso Francia e allora lei ci portava il pane bianco; noi eravamo contenti, però si pagava, e caro anche, ma almeno quel pezzo di pane che mangiavi era buono.

La tessera c'era anche per lo zucchero e la marmellata, ma era una marmellata che sembrava un po' una colla. A Grugliasco c'era la cooperativa e si andava lì ogni tre mesi quando c'era la distribuzione di questi viveri. Quando noi siamo andati a vivere nella nuova casa avevamo un giardino grande con ventiquattro piante da frutto e questo ci ha aiutati perché mio padre lo coltivava, si faceva aiutare anche da noi, e così avevamo la frutta.

Quando arrivava la primavera a Grugliasco ogni domenica c'era il mercato con i contadini che portavano i pulcini, le anitre, le oche e allora mamma li comprava. Io e mio fratello, quello con il quale c'erano due anni di differenza, ci stavamo dietro e d'estate, quando tagliavano il grano nella campagna di via Andrea Costa, li portavamo lì nei campi. Per noi era un divertimento e intanto aiutavamo la famiglia, e così avevamo le uova, i polli. E mentre eravamo lì raccoglievamo l'erba e la portavamo ai conigli. Ce la siamo sempre cavata abbastanza bene. C'erano anche degli amici di mio padre che quando ammazzavano un vitellino venivano nella nostra cantina e ci davano le frattaglie. Inoltre mia mamma con tre o quattro uova e un po' di farina faceva la pasta in casa.

• ***Quindi voi non avete patito la fame?***

Sì, perché l'affitto era caro e per quella casa ci andava metà dello stipendio di mio padre. Una volta cresciuti, i figli sarebbero dovuti andare a lavorare, però i due più grandi sono stati uccisi in tempo di guerra.

• ***Ci racconti di questi episodi.***

Uno aveva vent'anni quando siamo andati ad abitare a Grugliasco nel '40. Era del '21, aveva diciannove anni ed è dovuto partire militare nel '41. Penso che era militare a Bardonecchia nella guardia...

• *Come si chiamava?*

Gino. Ha fatto due anni di militare lì. Ho qualche fotografia, mangiava nella gavetta un po' di brodaglia con un po' di pasta, lui la chiamava la sbobba. Ci aveva mandato una fotografia in cui si vedeva che era seduto su una roccia con la gavetta e che stava mangiando.

Comunque lui il militare l' ha sempre fatto un po' di malavoglia perché era uno sportivo. Quando abitavamo ancora a Leumann, a Collegno, andava ad allenarsi alla Gil, dove adesso c'è la Maggiore. Lì d'estate facevano le colonie per i bambini perché c'era la palestra e prometteva bene questo ragazzo. Però gli sanguinava molto spesso il naso e quindi fare la boxe era un problema.

• *Faceva la boxe?*

Sì, gli piaceva tanto, e mia mamma non voleva. Quando siamo andati ad abitare a Grugliasco e avevamo la cantina, si è messo il sacco grande per allenarsi ed era diventato già importante. Poi col militare ha perso tutto.

L'8 settembre, finita la guerra e caduto il Fascismo, questi ragazzi che non avevano più nessun comando se la sono fatta a piedi da Bardonecchia, Gino come tutti gli altri. E mi ricordo come adesso quella sera. Vicino alla cooperativa Lime c'era un piazzale grande e alla sera noi bambini avevamo l'abitudine di giocare a nascondino e c'erano le signore, non mia mamma perché non aveva il tempo, che si sedevano fuori perché d'estate faceva caldo. Allora non c'era l'illuminazione che c'è adesso, era tutto buio, e abbiamo visto questo ragazzo che veniva a casa, saranno state le dieci. Era vestito da militare e allora se ti prendevano... Difatti mio padre aveva vestito due ragazzi che erano scappati e poi li aveva accompagnati nei prati lì vicino e così si sono salvati. Invece lui è arrivato a casa con tutto, aveva le giberne, il moschetto.

Prima di andare militare mio fratello lavorava alla cooperativa Lime, ma nel frattempo nella fabbrica avevano preso a lavorare le donne, tra le quali anche una mia sorella. Lui ha chiesto se lo riprendevano. Allora ti facevano un permesso speciale perché lavoravi per il governo, ma il capo fabbrica gli ha detto di trovarsi un altro lavoro. Questo è quello che ci ha guadagnato ad andare a fare il militare.

Al quel punto questi ragazzi erano un po' spaesati, il lavoro era quello che era e bisognava andare a presentarsi, e i ragazzi che si consegnavano venivano mandati in Germania o nella Repubblica.

• *La Repubblica di Salò, naturalmente.*

La Decima Mas. E allora mio fratello si è unito ad altri ragazzi. Erano in dieci circa, e hanno preso la via della montagna con delle persone più adulte che potevano essere i loro padri. Così sono partiti e quando sono arrivati a Sant'Ambrogio hanno visto un camion della Repubblica. Si sono spaventati e sono scappati dentro una casa e uno di loro è stato preso e portato alle casermette in Via Asti a Torino. Allora quando era sul camion ha scritto su un biglietto che erano tutti stati presi e l' ha firmato. È stato l'altro fratello che lavorava a Santa Maria a portare a casa il foglietto. Così abbiamo pensato che l'avessero preso. Il mattino dopo mia madre con altre mamme è andata in via Asti a vedere se c'erano i nominativi dei loro figli ed è risultato che solo quel ragazzo era stato preso.

• ***Quindi suo fratello si era salvato?***

Sì. E poi è cominciata la vita... della montagna.

• ***E voi avevate notizie?***

Avevamo notizie perché qualche volta lui veniva giù. C'era anche Cesare Mondon assieme a lui.

• ***Ah, era assieme a Cesare Mondon?***

Sì, c'era Cesare Mondon, e diversi ragazzi della zona. Dovevano venire giù per vivere, dovevano vivere anche loro. Una volta sono andati a Collegno alla fabbrica di scarpe, per prendere delle scarpe e del pellame; un'altra volta sono andati al mulino in via Alpignano, vicino alla Dora, però qualcuno ha fatto la spia. Loro avevano un carro con un cavallo prestato da non so chi, hanno sentito arrivare il camion della Repubblica e sono scappati nella Dora. Era il mese di novembre e se la sono attraversata vestiti. Erano in tre, e mio fratello si è portato sulle spalle il compagno che diceva di essere ferito e poi, quando è arrivato sulla sponda, questi gli ha detto che era solo paura.

Da via Alpignano a casa nostra c'erano tre quarti d'ora di strada, nessuno gli ha aperto la porta, erano bagnati fradici. La farina non l' hanno presa.

A Val della Torre facevano le consegne. Anche mia sorella ogni tanto andava, si faceva prestare la bicicletta dal caporeparto per portare gli indumenti puliti e prendere quelli sporchi.

• ***Lei non è mai andata?***

No, io ero piccola, avevo neanche dodici anni quando è finita la guerra. Invece questa sorella era del '27 e mio fratello le diceva sempre di stare attenta, perché doveva attraversare Alpignano e le strade erano deserte. Allora prendevano anche le sorelle, i fratelli e i genitori perché i ragazzi si presentassero e mio fratello diceva sempre di stare attenti perché non avrebbe mai avuto il coraggio di andare a presentarsi. La sua

paura era che gli togliessero gli occhi, le unghie; la tortura era la cosa più terribile per lui e infatti si è sparato, mio fratello!

- ***Si è sparato?***

Si è sparato dopo che è stato ferito. Una volta i repubblicani hanno salutato mia sorella che andava per strada dicendo: "ciao mora" e mio fratello le ha detto di non andare più. Comunque fin lì è andato sempre tutto come doveva. Lui veniva spesso a casa per lavarsi, perché era una persona molto pulita e altri ragazzi venivano con lui e mia mamma, lei era di cuore grandissimo, faceva due uova di tagliatelle e le dava da mangiare a questi ragazzi.

- ***Comunque voi come famiglia non avete avuto delle ritorsioni?***

No, noi si può dire che la gente vicina ci abbia fatto del male. Quando mio fratello veniva a casa lo faceva con molta prudenza. Al primo rastrellamento del 2 luglio del '44 al Colle del Lys quei ragazzi si sono sparpagliati tutti. Per un po' sono stati a casa e non era facile riorganizzarsi di nuovo. Mio fratello usciva magari di sera tardi, di notte, vestito camuffato, e la sua raccomandazione era sempre di non dire che lui era in casa. Noi eravamo piccoli, il più piccolo aveva quattro anni, cinque quando è morto, allora la sua paura era sempre...

- ***Che i bambini dicessero la verità?***

Era sempre quella, perché venivano, davano fuoco alla casa. Invece a noi non è successo. Lui è mancato il 29 marzo del '45. Mi ricordo che stavo giocando a palla con i miei fratelli contro il muro ed è arrivato un signore a chiedere se Gino abitava lì e se c'erano mio papà e mia mamma. Ho detto che erano a lavorare e allora è andato alla Frenco a dare la comunicazione. Io sono andata a chiamare mia mamma che lavorava al manicomio a Grugliasco, dove i tedeschi avevano il comando.

Quel giorno mia sorella era andata a Val della Torre a portargli dei vestiti. Lei non sapeva niente e quando è arrivata sul piazzale ha visto i compagni che piangevano perché avevano saputo della disgrazia. Il mattino erano partiti da Val della Torre ed erano arrivati fino a Favella; dovevano andare al comando, forse a portare qualcosa da mangiare. Era una mattina con molta nebbia e quando hanno incontrato un ragazzo gli hanno detto di fare attenzione perché c'era in giro la Repubblica. Questo ha sparato, sono stati tutti circondati e hanno avuto parecchie ore di combattimento. Erano in sei, c'era anche il comandante Deo con tanti ragazzi che venivano da Cremona. Sono morti tutti, Gino è stato ferito con cinque colpi alla gamba.

- ***Alla gamba?***

Però lui si è sparato. Lo diceva sempre.

• *Ma si è sparato dopo?*

Per morire, perché tanto se ti prendevano era peggio, c'era la tortura.

Lui aveva sempre le sue due pistole e il mitra e ogni abbraccio che faceva con mio padre e mia madre quando usciva di casa diceva: "Ricordati bene papà che a me vivo non mi prendono. Finché ho le gambe da correre, corro, ma se un giorno sarò colpito alle gambe e non potrò più correre l'ultimo colpo lo riservo per me".

La pallottola è rimasta ferma nella tempia e questo lo sappiamo con certezza perché il professor Mossa che era direttore del manicomio di Grugliasco e che ha aiutato tanto questi ragazzi partigiani ha detto a mio padre che Gino si era ucciso da solo, perché aveva puntato la pistola contro la tempia e che se voleva avrebbe tolto la pallottola, ma mio padre ha detto di lasciarlo così come era morto.

Lui diceva sempre a mio padre: "Guarda papà, se dovessi morire in montagna non lasciare che mi mettano là sotto terra" e questa promessa mio padre gliel' ha sempre fatta.

Quel brutto giorno il direttore della Frendo ha messo a disposizione diciassette litri di benzina, quel tanto che era necessario per andare a prenderlo. Mio padre è andato con l'autista dell'impresa di pompe funebri di Baudano e con la figlia di questi. Quando sono scesi a Rubiana c'era un posto di blocco di tedeschi ma nessuno li ha fermati. Se avessero aperto la cassa mio padre e gli altri sarebbero saltati in aria, perché avevano messo a Gino un nastro con scritto: "Sarai vendicato".

Alle sette di sera abbiamo sentito arrivare il furgone nel cortile di casa nostra. Noi eravamo tutti spaventati e i vicini ci hanno presi e portati via.

È morto il venerdì santo e l' hanno sotterrato il giorno di Pasqua. Gli amici più cari sono stati lì a passare la veglia, hanno aiutato mio padre a lavarlo e a vestirlo e la domenica gli hanno fatto il funerale, rischiando anche la vita per portarlo fino al cimitero di Grugliasco.

• *E gli altri fratelli?*

L'altro aveva 14 anni e...

• *Si chiamava?*

Agostino. Ha fatto le scuole a Grugliasco dai Fratelli e poi a dodici anni è andato a lavorare nell'officina meccanica di un certo signor Biglietti in corso Francia, all'angolo con via Andrea Costa.

Lì è riuscito ad avere la fiducia del padrone e quando volevano prenderlo a lavorare alla Saber dove andava a portare gli stampi gli ha chiesto di rimanere dicendogli che l'avrebbe mandato a scuola. Ha fatto chiamare mio padre che non era d'accordo, perché aveva altri cinque figli e non voleva che Agostino si trovasse in una posizione migliore rispetto agli altri. Allora il padrone si è offerto di mandarlo lui a scuola, e l' ha iscritto

alla Principe di Piemonte a Torino, dove andava a scuola di disegno a mano libera. Così questo ragazzo lavorava tutto il giorno, veniva a casa alle sette, mangiava e poi dopo cena, con tutti noi piccoli che giravamo attorno, doveva fare i compiti. Faceva i disegni a mano libera, disegnava l'incudine a grandezza naturale, le tenaglie, il martello, le pinze. Andava a scuola la domenica mattina e così non era mai a casa questo ragazzo.

Aveva un giudizio per l'età! Anche quando c'erano i bombardamenti e noi eravamo per strada, lui ci veniva incontro con la bicicletta, ci caricava e ci portava a casa.

Poi è successo che il giovedì noi bambini eravamo in strada a giocare e Agostino è arrivato in bicicletta dicendo che era finita la guerra e poi è corso in casa a dare la notizia e mia mamma gli ha detto: "Cosa mi interessa che è finita la guerra, ormai Gino non ce l'ho più!" e allora lui le ha detto: "Sì, però ci sono ancora io, stai tranquilla che farò io le veci di Gino". Poi lui è partito tutto contento ed è ritornato al lavoro.

#### • *Quindi che giorno era?*

Era di giovedì. Il sabato sera Agostino è stato in casa, ha fatto i compiti e la domenica mattina è andato a prendere il treno per Torino, perché andava a scuola in via Milano, ma è tornato a casa perché il treno non c'era. Un signore che abitava a fianco a noi è venuto a chiamarlo per andare a Collegno, al campo sportivo. La domenica pomeriggio io e mia mamma siamo andate al cimitero a Grugliasco e lei ha pianto sulla tomba di Gino che non c'era più. Ritornando a casa mia madre ha pensato di andare a prendere Agostino e così abbiamo preso via Roma e siamo andate al campo sportivo. Lì c'era una macchina dei partigiani e allora mia mamma ha chiesto informazioni di Agostino. Il signore che era venuto a casa a prenderlo, un certo Lino, le ha detto di averlo mandato a prendere la bandiera da mettere sull'auto. Quando è arrivato con la bicicletta mia mamma gli ha detto: "Agostino, vieni a casa, vieni a casa, io non sono tranquilla" e lui ha insistito: "Mamma, lasciami qua". Allora era ancora tutto un po' in movimento e mio padre quando c'era l'allarme partiva e andava in fabbrica, lo pagavano per questo, perché c'era il rischio di incendi e così noi eravamo sempre soli. Mia madre ha insistito perché Agostino venisse a casa, aveva paura che succedesse qualcosa anche a lui. Inoltre nostro padre la sera ci voleva a dormire nei nostri letti, non ci mandava neanche alle colonie. Ma non c'è stato niente da fare. Allora siamo andate via e lui ci è venuto dietro con la bicicletta, ha messo una mano sulla spalla di mia mamma che l'ha guardato e gli ha detto ancora una volta: "Agostino vieni a casa, via" e lui le ha detto: "Mamma lasciami, per una volta che siamo qua tutti in festa. La guerra è finita, non c'è nessun pericolo e poi c'è anche Lino" e ha aggiunto: "Mamma, fammi un bacio" e lei gli ha dato un bacio e gli ha detto "Guarda che stasera viene a casa papà, se la prende con me". Poi Agostino ha messo la mano in tasca e mi ha dato qualche caramella e una cioccolata e anch'io gli ho detto: "Ma non insistere, sai che poi arriva a casa papà e se la prende con mamma". Lui è tornato indietro con la bici e ha detto: "Adesso sono più sollevato". Chissà quante volte ci ha pensato a quel saluto

fatto a mia mamma. Io non lo so, non riesco a capire perché non abbiamo avuto la forza di portarlo via, quante volte me lo sono chiesta...

Poi alla sera, quando mio papà è tornato per mangiare un boccone, saputo che Agostino non era rientrato a cena ha detto: "In giro c'è poco di bello, speriamo che non capiti niente, perché se capita qualcosa la colpa è tua!". Finito di mangiare se n'è andato a fare servizio per tutta la notte.

Quella sera una colonna di tedeschi è arrivata a Grugliasco, verso le undici. Don Caustico, penso fosse un prete partigiano, era venuto ad avvisare la gente di tornarsene a casa, se erano nelle osterie.

I tedeschi arrivavano da Torino. Sono andati a colpo sicuro, nell'osteria dietro al comune, la chiamavano la Casa del Popolo. La gente che era lì, quando si è accorta che arrivava questa colonna, ha spento le luci e chiuso le porte. I tedeschi con il calcio del fucile hanno buttato giù le porte e hanno incominciato a picchiare a destra e a sinistra e già lì li hanno torturati. Man mano che li prendevano li portavano nel convento dei frati maristi che era lì vicino. Poi sono andati nell'alloggio della guardia del Comune. Hanno preso lui e volevano prendere anche il figlio di quattordici anni che era nel letto che dormiva, ma la madre ha implorato di non portarlo via e probabilmente uno di questi frati ha convinto i tedeschi perché il ragazzo si è salvato.

Nella notte i tedeschi hanno fatto tutto il viale di Grugliasco e sono arrivati alla Gil, dove questi ragazzi erano andati a dormire.

Nella notte noi sentivamo gli spari; mia mamma era preoccupata per Agostino e nessuno di noi è riuscito a dormire, tutti si piangeva disperati.

Il mattino le mie due sorelle di tredici e sedici anni sono partite e sono andate a Santa Maria con un fazzoletto bianco in segno di resa, perché c'era stato anche il coprifuoco. Era un disastro lì, perché era passata questa colonna e aveva bruciato delle macchine. In via Oberdan c'era una famiglia che noi conoscevamo e mia sorella è andata a chiedere cosa era successo nella notte. La signora Netta ha raccontato che tutti i ragazzi che erano lì, più di una trentina, erano stati presi e due erano stati uccisi subito. Quando ha saputo che mia sorella cercava Agostino le ha detto: "Figurati! E' un bambino, e anche se lo hanno visto, gli hanno dato uno schiaffo e l' hanno mandato a casa. E se non è arrivato a casa vedrai che si sarà nascosto in mezzo alla segala".

Invece erano già stati presi e prima delle nove del mattino li avevano messi tutti in colonna e li avevano portati a Grugliasco.

Questo è successo il 29 aprile, la domenica notte, e il lunedì mattina sono stati uccisi.

Questi ragazzi erano più di sessanta, li hanno presi e portati dove adesso c'è il mercato di Grugliasco, alla rotonda. Gli ostaggi sono stati divisi in tre gruppi; lì all'angolo ne hanno lasciati venti, gli altri sono stati portati nella campagna vicina e li hanno fucilati. Gli hanno tolto la cintura dei pantaloni e gli hanno legato le mani, così cadevano anche i pantaloni.

Questi ragazzi sentivano gridare perché sparando con la mitragliatrice non è che

morissero tutti subito e infatti in piazza Papa Giovanni se ne sono salvati tre. Quelli che erano in fondo in un primo momento sono stati feriti e poi hanno avuto il colpo di grazia. I tre sopravvissuti si sono salvati perché, colpiti di striscio, si sono rifugiati in mezzo alla segala nel campo a cento metri di distanza.

Alcune persone che abitavano lì vicino e hanno visto l'eccidio il pomeriggio sono andate con la bandiera bianca chiedendo di lasciar portare via almeno i feriti; qualcuno ha portato i materassi, li hanno medicati, e li hanno portati via.

Questo nella foto lo hanno portato in ambulanza all'ospedale di Rivoli, è morto qualche ora prima dei funerali e lo hanno messo ancora caldo nella bara per poter fare la funzione tutti quanti assieme.

• *Voi non sapevate niente di certo?*

Non sapevamo niente di questa strage, solo quelli del paese di Grugliasco lo sapevano, però mio padre qualcosa aveva già saputo in fabbrica. Allora queste donne il mattino dopo sono partite, c'era anche mia sorella, e sono andate sul viale di Collegno con un po' di cose da mangiare nella borsa, perché pensavano che fossero vivi. Il frate della chiesa lì di Regina ha detto che li avevano portati a Grugliasco, ma non che erano morti. E così sono andate a Grugliasco, alla casa del parroco e la perpetua aveva già dei nominativi, ma il nome di Agostino non c'era. Mia mamma allora è andata in chiesa dal parroco che aveva gli altri nominativi.

Mia mamma l' hanno portata a casa di peso, la sentivamo gridare da lontano, e quando è arrivata a casa le hanno fatto un'iniezione che non si è più svegliata per parecchie ore. Intanto mia sorella Margherita e la moglie di quel signore che aveva portato con sé mio fratello erano andate al comune di Grugliasco. Lì avevano messi i cadaveri coperti con dei teloni su dei grossi carri tirati da cavalli, li chiamavano i tamagnoni. Si vedevano solo i piedi e questa signora ha riconosciuto suo marito Lino dai sandali e mia sorella ha pensato che se c'era Lino doveva esserci anche Agostino. Invece mio fratello era stato portato nella sala riunioni del comune adibita a camera mortuaria, dove c'erano tutti i caduti di Collegno e mio padre ha trovato lì mio fratello. Quelli di Grugliasco li hanno lasciati portare a casa, perché il giorno dopo facevano il funerale lì ed era più comodo portarli di nuovo in piazza.

Nella nostra via ho visto passare le casse portate sulle spalle; c'erano i due fratelli Longo, Losa, c'era questo Lino che abitava accanto a noi e un certo Neirotti.

Mio padre aveva messo mio fratello sul carretto di una signora di Collegno che era venuta per portarsi via il figlio. Nel cortile di casa il fratello di mio papà si è caricato sulle spalle Agostino e ha cercato di salire i cinque gradini per arrivare al balcone. Il cadavere era già rigido perché Agostino era morto il giorno prima e così i piedi battevano contro i gradini. Allora mio zio si è voltato ed è salito all'indietro.

Alcune famiglie ci hanno portato via di nuovo e una ragazza mi ha accompagnato a casa

per farmi vedere mio fratello, ma io non volevo perché mi ero già spaventata quando avevo visto Gino. Non osavo entrare nella camera, vedevo i piedi di Gino disteso sul letto di mia mamma. Mi hanno detto di dargli un bacio perché così mi sarebbe passata e invece non mi è mai passata mai, perché dopo la morte di questi due ragazzi come aprivo la porta della cucina e cercavo di entrare nella camera dei miei genitori per poi andare nella nostra, io inciampavo nella cassa. Questa cosa me lo sono portata dietro per anni, e se era buio io non potevo mai passare in quella camera, non potevo mai entrare. Per noi è stato un dramma, una cosa terribile.

• *Aveva quattordici anni?*

Quattordici anni e mezzo, era proprio un bambino, ma era molto giudizioso, e il giudizio ti veniva per forza, perché dovevi collaborare con la famiglia.

E poi, con il fatto che i due fratelli erano morti, per riconoscenza a tredici anni mi hanno fatto il libretto di lavoro, perché si può dire che loro erano il sostegno della famiglia. Nel gennaio del '47 mia mamma lavorava a Leumann e ha chiesto se mi prendevano, ma quando quello della tessitura m'ha vista ha detto a mia mamma di lasciarmi ancora a casa perché crescessi. Così sono poi entrata in fabbrica il primo aprile del '47 e visto che ero piccola non mi hanno mai messa a lavorare al telaio, ho sempre girato nei vari reparti. A trentanove anni mi sono trovata con la chiusura della fabbrica. Da piccoli abbiamo avuto la guerra in casa, e a quarant'anni io e mio e mio marito ci siamo trovati in mezzo alla strada, perché anche lui lavorava lì. Così abbiamo iniziato la lotta alla Leumann e siamo stati in occupazione undici mesi; siamo riusciti a salvare la fabbrica e tutto quello che c'è attorno, ma non il lavoro. Io facevo parte dei delegati e sono rimasta fino alla fine. Si parla tanto del villaggio Leumann, del fatto che il comune ha salvato le case ma mai delle lotte che noi operai abbiamo portato avanti.

• *Non se ne parla?*

Non si parla del motivo per cui il comune ha preso queste case, perché erano a nostra disposizione. Ma forse è meglio parlarne un'altra volta.

Comunque durante la guerra eravamo sempre a rischio. L'unico bombardamento che ha abbattuto una piccola fabbrica, la De Leon, è avvenuto l'8 dicembre del '44, all'angolo di via Andrea Costa, dove adesso c'è una scuola guida.

Noi eravamo in cantina, mio padre aveva addirittura montato un letto con della paglia perché in continuazione dovevi alzarti anche di notte e scappare lì sotto. Quella notte non riuscivamo ad aprire la porta della cantina verso l'esterno a causa dello spostamento d'aria. I vicini di casa allora hanno bucatto la porta e hanno fatto passare un ferro per fare leva. Da quella volta mia mamma non ha voluto più scendere in cantina, ma in casa avevamo paura degli spostamenti d'aria, i vetri non c'erano più.

Vicino al cimitero di Grugliasco avevano fatto delle grosse buche, noi le chiamavamo le

batterie, e avevano interrato i cannoni.

• *Chi li aveva messi?*

I nostri militari, e quando arrivavano gli apparecchi gli altri sparavano. Se in quel momento ti trovavi per la strada sembrava che ti sparassero dentro la schiena. Le strade erano strette, da un lato c'era il muro di cinta e dall'altro le case. Tante volte piuttosto che andare a casa a mangiare quel po' di minestra avrei preferito mangiare anche solo un pezzo di pane sotto il banco e non fare quattro volte al giorno questa strada con il freddo e con la neve.

Fortuna che dove eravamo andati ad abitare a Grugliasco c'era già il gas e anche per far da mangiare era una gran comodità.

• *E dell'occupazione tedesca ricorda qualcosa, lei che era bambina?*

Ricordo che una estate, non so per quale motivo, siamo andati alle colonie dopo le Serre. Andavamo al mattino presto e stavamo lì tutto il giorno. A volte attraversavamo la piazza di Grugliasco dove c'erano sempre i tedeschi con il mitra. La nostra maestra, la signorina Ghio, ci aveva insegnato una canzoncina in tedesco e quando attraversavamo la piazza lei ci faceva mettere al passo e cantare. Sempre, ogni volta che uscivamo, c'erano questi tedeschi. Ma a Grugliasco, se non fosse successo quello che è successo a guerra finita... Quando hanno fatto il funerale dei sessantasei martiri, come si vede dalla foto, era venuto il Vescovo e anche lui ha detto: "Questa cosa non doveva proprio succedere". Questo è uno di quelli che si è salvato (mostra una foto)

• *E si chiamava?*

Mansani Gino, qui c'è anche un pezzo scritto da lui che è scampato all'eccidio. Questa è la foto dei caduti di Collegno.

• *C'è la foto anche di suo fratello qui?*

No, la foto di mio fratello no, perché faceva parte del gruppo di Grugliasco. Questa è la foto del fratello che è morto in montagna. Gliel' hanno fatta appena l' hanno trovato, e quest'altra è stata fatta quando l' hanno portato a casa.

• *E chi faceva queste foto?*

Forse i partigiani, perché questa foto me l' ha data Cesare Mondon. Questa l' ha fatta fare mia mamma a casa. Non sembra neanche più lui.

• *E questo è il piccolo, il più giovane insomma?*

Aveva tutto il braccio spappolato da una pallottola esplosiva e la testa tutta schiacciata dietro. Se guarda la mano vede che se l'è morsicata, vede il segno dei quattro denti.

